

**BILANCI** Non separate sul cinema italiano. Uno sport quest'anno diffuso perché gli autori nostrani in gara hanno deluso, ma nelle altre sezioni è andata molto meglio e tre addetti ai lavori spiegano perché

■ di **Gabriella Gallozzi**  
inviata a Venezia



li italiani a bocca asciutta? Per una volta lasciamo da parte i «linciaggi» da festival, sport molto diffuso nei confronti del nostro cinema, e proviamo ad allargare lo sguardo su quello che ci ha raccontato questa Mostra numero 64 a proposito dello stato dell'arte della cinematografia di casa nostra. Al di là del concorso ufficiale, dei tre autori emergenti, Franchi, Marra e Porporati che nulla hanno portato a casa, incassando piuttosto il gelo della critica pronta da qui a tirare somme troppo affrettate sulla salute del cinema italiano. Ma se si guarda, soprattutto, alle altre sezioni del festival, di sorprese ce ne sono state. E persino tante. Come nelle «Giornate degli autori», per esempio, che con la Guzzanti e Zanasi, hanno dimostrato una ritrovata vitalità del made in Italy. Come pure *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli, rivelatosi nella Settimana della critica, dove è stato soprassalto al fotofinish da *La massima distanza possibile* del taiwanese Ling Jingjie.

«La nostra cinematografia - dice **Caterina D'Amico**, neo amministratrice delegata di RaiCinema e storica "colonna" del Centro sperimentale di cinematografia - non è quello che passa in concorso o nelle sezioni collaterali di un festival. Pensare che i calendari che portano a Venezia, Roma o Torino siano l'occasione per una scintigrafia accurata è assolutamente arbitrario». Ai festival, per esempio, scattano i confronti, le similitudini. «E in una Mostra internazionale c'è sempre il grande nome - prosegue la D'Amico - . Un grande maestro collaudato da anni di esperienza come Mikhailov di cui tutti dicono: ecco così si fa il cinema. È ovvio. Ma come possiamo allora pensare di metterlo

**Bene Molaioli, Sabina, Zanasi, i documentari... Per D'Amico di Raicinema non c'è appiattimento**

# Italiani bravi autori? Sì, fuori concorso

a confronto con un giovane come Vincenzo Marra? - è di RaiCinema il suo *L'ora di punta*, ndr... a quel punto uno si suicida». Sono i rischi della gara, certamente. Eppure Caterina D'Amico dice di aver visto «un cinema italiano capace di esprimersi su fronti diversi. Diverso per generi, temi e stili. Un cinema che

non è appiattito, ma anzi dimostra di essere variegato e affronta anche la ricerca del linguaggio. Franchi o Marra, lo hanno fatto sicuramente. E comunque - conclude - al di là dei singoli film, si avverte che in questo cinema c'è dentro una ricerca, un impegno, un interesse sociale verso il mondo che ci circonda.

Insomma, stimoli importanti». E che si sono rivelati, tanto, più nelle «Giornate degli autori» dirette da Fabio Ferzetti, la vera rivelazione di questa Mostra, capaci di aver riportato anche al contatto con il pubblico vero, sempre più invisibile ai festival, e qui numerosissimo e disposto a riempire le sale più grandi (Per-

la, Palalido), ad affrontare il dibattito, il rapporto e la «chiacchiera» con gli stessi autori. «Il concorso si sa è una lente di ingrandimento potente che mette in risalto tutti i difetti - spiega **Fabio Ferzetti** e quindi comporta sempre dei rischi. Eppure nel cinema accadono cose intense e interessanti che vanno al di là delle

categorie da festival». Ne sono stati esempi fortunati *Le ragioni dell'aragosta* di Sabina Guzzanti «che ha saputo estrarre - prosegue Ferzetti - qualcosa di diverso da un mondo già noto». O *Non pensarci* di Gianni Zanasi, con Valerio Mastandrea, la vera sorpresa delle Giornate e della Mostra, che «segna la rinascita

della commedia, capace di raccontare l'Italia». Ma anche lo sperimentale *Valzer* di Salvatore Maira, «un azzardo stilistico che denuncia la corruzione nel mondo del calcio».

I documentari, poi. Anche qui le sorprese non sono mancate. *Il passaggio della linea* dell'esordiente Pietro Marcello ha rivelato un autore già formato in grado di raccontare l'universo di confine e di precarietà dei pendolari notturni. O le *Madri* di Barbara Cupisti che ci ha portato nel conflitto israelo-palestinese attraverso il dolore senza «schieramenti politici» di chi vede morire i propri figli. Insomma, guardando alla «totalità del festival - dice **Bruno Torri**, presidente del Sindacato nazionale critici - si può dire che il cinema italiano non ne esca male: ci sono segni di rinnovamento nel linguaggio e nei contenuti. È la conferma di una fase di transizione che rispecchia le difficoltà di una società in crisi, come la nostra, e di un'industria cinematografica in crisi anche per carenze legislative». Quindi, conclude, «siamo in mezzo al guado e le risposte non possono essere affidate soltanto agli autori, ma anche al mondo culturale e politico».

**Non giudicate solo dalla gara avvertono il curatore degli Autori Ferzetti e il critico Torri**



Toni Servillo e Valeria Golino nella «Ragazza del lago»; nelle foto sotto a sinistra «Nessuna qualità agli eroi», a destra «Chaos»

## PROTESTE Del regista De Bernardi, con la Huppert «Basta, scappo in Francia L'Italia non vuole il mio film»

■ «La Francia in questo momento mi sembra un Paese più civile e meno barbaro dell'Italia e allora scappo lì. Io ho combattuto a lungo a Roma per il mio cinema. Poi mi sono leccato le ferite e sono andato via». L'ha detto il regista indipendente Tonino De Bernardi parlando di *Medea Miracle*, il film di chiusura di «Orizzonti», presentato ieri alla Mostra, nel quale il regista rilegge in chiave contemporanea il personaggio di Medea, che ha il volto intenso di Isabelle Huppert. La pellicola ha già l'uscita garantita in Francia, ma non in Italia: «Mi sembra che qui lo stato della distribuzione sia spaventoso. Io comunque sono aperto a ogni possibilità. Molti, quando gli dico che nel film c'è Isabelle, sgranano gli occhi impressionati, ma finora il mio unico distributore in Italia è Ghezzi su Raitre con *Fuori Orario*, a cui sono sempre grato». Il regista, accompagnato in conferenza stampa da due degli inter-

preti, la figlia, Giulietta De Bernardi e Tommaso Ragno, spiega di aver «voluto riraccontare il personaggio di Medea perché ci appartiene, viene dall'antico, come tutti noi, anche se non ce lo ricordiamo abbastanza. Volevo però divergere dalla Medea classica perché io non posso pensare di uccidere i bambini». Il cineasta ha ricordato ciò che aveva scritto Christa Wolf su Medea: «Nella tradizione, prima della tragedia di Euripide, i bambini venivano uccisi non dalla madre, ma per volontà della città di Corinto. Euripide li fa uccidere alla mamma perché Medea era straniera, e certi stranieri erano reputati capaci di certi atti mostruosi». La Medea di De Bernardi (nel film si chiama Irene Medea), è una donna tormentata che reagisce con rabbia e disperazione all'abbandono di Jason (Tommaso Ragno), per cui aveva lasciato la sua famiglia e il suo Paese.



**LEONE GAY** Inesistenti i film con lesbiche In scena solo corpi di maschi o storie di trans

## Donne, chi le ha viste? Gli amori di Saffo banditi dallo schermo

■ di **Delia Vaccarello** \*

Le lesbiche sono scomparse. La prima giuria del Queer lion della Mostra internazionale di Venezia ha sollecitato per gli anni a venire una presenza maggiore nei film di rappresentazioni di amore tra donne. Nella dozzina scelta quest'anno ce n'era solo una, ed era terrificante. È la scena finale del film *24 battute* di Jalil Lespert. Due donne si piacciono, ma (guarda caso) finiscono a letto con un uomo incontrato in una discoteca. L'uomo consuma un amplesso con una delle due distesa accanto all'altra che ha gli occhi sbarrati: è morta per la commozione cerebrale causata da un incidente. Machismo e necrofilia suggellano

l'unica rappresentazione di tensione saffica. Le donne, lesbiche e non, non hanno la dignità di personaggi, ma vengono ridotte a mera funzione. «Scopabili» o allevatrici. In *Nessuna qualità agli eroi* di Paolo Franchi, incluso nella dozzina del leoncinio gay, emerge la fortissima attrazione psicologica che lega i due protagonisti dominati entrambi dalla figura del padre: il più giovane è figlio di un usurario, il più grande di un'artista di fama. Entrambi hanno una «lei»: per il giovane è una partner di letto, per l'altro una figura che sbiadisce sempre più dopo che i medici gli rivelano di essere sterile. Ancora, persino i corpi delle donne sono svaniti.

Sono stati sbianchettati anche dai corti a tematica omosex proiettati nel corso della rassegna «Circuit off» che si è tenuta a San Servolo, l'isoletta di fronte al Lido. I corti della sezione queer hanno parlato solo di uomini gay o di trans. L'immagine femminile - evocata dai vestiti, dai gesti mimati, e dai vezzi - è comparsa nei tanti giochi di ambiguità messi in scena, che hanno visto agire, però, corpi di maschi: o gay o in transito verso il femminile. Una sola eccezione: i tredici minuti di *Le lit froissé* di Donasis. Per il resto, poteva sembrare che le donne ci fossero sul grande schermo, ma poi le scoprivi con il pene.

\* giurata al Queer Lion



**TENDENZE** Tante violenze sullo schermo e poche protagoniste femminili. Ma perché?

## Stupri e testosterone Quanto è «macha» questa Mostra...

■ di **Dario Zonta** / Venezia

Quanti stupri abbiamo assistito nelle tante storie che hanno riempito gli schermi di questo festival? Tanti. Perché? Ancor prima di cercare una risposta ci torna in mente il «monito» di Muller, allorché quando prima dell'inizio della Mostra ebbe a dire che sarebbe stata un'edizione ad alto tasso di testosterone. Voleva forse, con formula infelice, prepararci a questa dura e reiterata esperienza? La scena più abietta l'abbiamo registrata in *ukiyuki Western Django*, giocattolone western per maschietti mal cresciuti, di Takeshi Miike, laddove una donna viene violentata mentre è costretta a guardare fuori dalla finestra suo figlio di tre anni piangere il cadavere crivellato di colpi

del padre. Orrore gratuito che neanche la filosofia macho western può giustificare. Di ben altra natura, violenza come «danno collaterale», è lo stupro nel film di Brian De Palma, *Redacted*, allorché un gruppo di soldati americani irrompe nella casa di civili iracheni violentando ripetutamente una ragazza di quindici anni per poi darle fuoco dopo aver ucciso tutta la famiglia. Ancora diversa, perché inserita nel contesto di un melodramma sociale, è la violenza portata alla protagonista di *Chaos* di Youssef Chahine, molestata per tutto il film da un poliziotto corrotto che alla fine esplosione in un atto devastante. Ancora di abuso si parla, benché sfumato dalle at-

mosfere soffuse della Shanghai anni cinquanta, è la sodomia subita dalla protagonista di *Lust, Caution* di Ang Lee. Questi sono solo i film del Concorso... nelle altre sezioni ne abbiamo contati ancora altri (da *Cargo 200* a *Small Dogs*). Se a questo aggiungiamo che pochi sono stati i ruoli femminili da protagonista, mentre quelli secondari erano in funzione di una narrazione tutta al maschile, a volte misogina e violenta (con le sacrosante eccezioni, da Kechiche a Chahine), allora ne esce un quadro sconcertante. Cosa bisogna dedurre? Non abbiamo risposte, ma registriamo il dato di una Mostra molto maschia, guerrafondaia e senza donne... un mondo cinematografico sconsolante.

**TV** Riparte il programma condotto dalla Ventura: somiglia ai format domenicali

## Quelli che il calcio...lo fanno diverso

■ Quelli che il calcio, il calcio lo «giocano» sempre meno. Per ragioni pratiche: i diritti del campionato di serie A sono della concorrenza. Ma anche per scelta. Passati 15 anni da quando Fabio Fazio inaugurò il format e 7 da quando il timone è passato alla sempre più bionica Simona Ventura, *Quelli che il calcio...* ha cambiato pelle. La nuova edizione (prima puntata oggi su Rai2 dalle 13.40) somiglia sempre più a *Domenica In* e *Buona Domenica*. Certo, il programma di Rai Due ha il valore aggiunto di Max Giusti (insieme alle parodie del Santo Padre e di Bin Laden entrerà nei panni di personaggi immaginari e di Lucia Oco-

ne, che promette una strabiliante parodia di Michela Vittoria Brambilla. L'impaginazione, però, non varia dallo schema classico della domenica: una rubrica dopo l'altra. Ecco il momento flop, con Simona Ventura che parlerà del disastro di *Colpo di genio*; l'intervista a più voci, con Carlo Rossella, Gigi Marzullo e Mara Venier; l'angolo delle rimpatriate (con i cronisti di 90' minuto) e Simona Ventura ce l'ha con (primo sfogo contro i proprietari maleducati di cani). Anche il calcio avrà la sua rubrica: una docu-fiction sulla settimana dei calciatori. Unico assente, Gene Gnocchi, che ha scelto la corsa in solitaria con Artù.



Simona Ventura

**SCHERMO COLLE**

## Dall'oggi al domani

ENRICO GHEZZI

La Mostra Divisa in Tre (5). «I cinesi sono pronti a finanziare il 60% della Condizione Umana». Estraggo questa frase (detta da Müller durante la conferenza stampa di Bertolucci, e riferita al lontano progetto bertolucciano di un film dal libro di Malraux) non per malizia ma per il disprezzo e politicamente o umanamente inquietante del senso. Soavemente catastrofica invece la coincidenza, degna della geniale peripezia «colombiana» di De Oliveira, che affiora nello straordinario *Death in the Land of Encantos* di Lav Diaz (nove ore

dalle quali esco ora per scrivere e registrare sperando di sbrigliarmi e rientrare subito). Parla un sopravvissuto al mare di fango devastante che durante un tifone proruppe da un vulcano inghiottendo e seppellendo intere comunità: «vengo da Lido, un villaggio che non esiste più». Si sopravvive o sopravvivere comunque in questo luogo, portati fino all'ultimo da un desiderio di cinema che davvero trova qui la sua «culla» (l'immagine cardine di *Intolerance*, visto il primo giorno) d'acqua e insieme l'abbraccio mortale di se stesso, schermo che è lenzuolo e sudario. L'effetto è quello di una sola lunga giornata in un nonluogo perfetto, simile alle vicende dilatate e nello stesso gesto condensate o compresse dei western di Boetticher. L'ultimo giorno, quello dei film definitivamente persi o mai inseguiti, quello in cui si sente vantare la rarità di restauri o di riproposte di film «invisibili» che però ricorrono tranquillamente in televisione. Assisti a un Iron Horse di Ford in video!, dopo un documentario sullo stesso Ford che si resta

a vedere per cieca devozione, anche se è presto chiaro trattarsi di un banalissimo bonus documentario da dvd. Eppure poi basta sentire Peter Fonda ricordare il suo terrore di bambino nel vedere il padre Henry in studio inseguito dagli indiani in una luce technicolor che gli pareva quella dei loro filmini familiari, quindi «vera». Ultime righe. Sento l'inevitabile conclusione tecnica della giuria col fatale Angusto?) Lee. Vedo Bertolucci, tornato nella luminosa invisibile darkness de la Via del Petrolio, premiato da Kiarostami (il primo dei registi del cosiddetto oggi a aver capito che il cinema si può trovare solo uscendo dalla sua fabbrica) con un discorso registrato su un rudimentale registratore da una voce femminile, inverso del gioco della Blanchett. E ho appena pianto vedendo la lancinante speranza di De Bernardi, la cui Me-dea/Huppert riesce a scontare e scongiurare il sangue dettato dalla tragedia, mostrandoci la tragedia più presente di tutti, quella di apparire sparire in un fotogramma o in tanti.